

Polenta e latte
Di Eleonora Merino

“Ho provato ad attaccarla al seno, ma il latte non vuol saperne di uscire, sono preoccupata dottoressa, la mia bambina piange e ha fame.”

“Uff quante storie, le daremo latte in polvere e mangerà.”

Questa dottoressa non mi piace, non è per niente gentile, risponde sempre seccamente e non ammette repliche.

Per lei siamo tutti numeri, invece siamo persone, siamo esseri umani che hanno bisogno di aiuto, dovrebbe darmi qualche pastiglia per farmi venire il latte invece di cercare la soluzione più sbrigativa, si sa che i bambini che allattano al seno crescono più sani e non prendono facilmente le malattie.

E non mi piace nemmeno questo ospedale, secondo me sono disorganizzati, mi hanno messo in un reparto pieno di vecchi invece di mettermi nel reparto di maternità.

L'infermiera dice che non ci sono posti in maternità e che devo stare qui, ma io ho paura per la mia bambina, i vecchi sono pieni di malattie e Ginevra è così piccola e fragile, potrebbe ammalarsi e Dio non voglia, anche morire. Nella stanza numero 5 c'è una donna che ha partorito dieci giorni fa, la sua creatura è nata morta e lei è impazzita, sta tutto il giorno seduta davanti alla finestra e canta la ninna nanna alla sua bambina che in realtà è una bambola. Mi fa pena povera donna, vorrei aiutarla, vorrei darle la mia Ginevra da cullare per un po', ma ho paura che la getti dalla finestra, è pazza, non si può mai prevedere la reazione di una pazza, o magari potrebbe anche rubarmela.

Non capisco perché la tengono qui, dovrebbero metterla in un reparto psichiatrico. Non mi fido di questo ospedale, non mi fido di questi medici.

Hanno detto che la situazione è complicata a causa del Covid-19, il virus che ha colpito tutto il mondo; non ci sono posti sufficienti perché hanno dovuto realizzare alla bene e meglio dei reparti di terapia intensiva per i contagiati e così gli altri reparti sono diventati caotici.

Guglielmo non viene da giorni, forse ha problemi con i permessi per entrare all'ospedale, mi hanno detto che bisogna fare un tampone per verificare che non si sia infetti e che se anche non lo si è, le entrate sono ridotte ai minimi termini; lasciano entrare solo in casi disperati, cioè quando un ricoverato sta morendo, per dargli l'ultimo saluto, sempre a condizione che il moribondo non sia contagiato, in questo caso nessuno può tenergli la mano mentre lascia questo mondo.

Guglielmo è mio marito, abbiamo cercato per anni di avere un figlio, non arrivava, le abbiamo provate tutte, lui ripeteva che mi amava e mi avrebbe amata sempre, anche di più se non gli avessi dato un figlio, così mi avrebbe avuta tutta per sé.

Poi, quando avevamo smesso di sperare, è arrivata lei, la mia Ginevra, bella come un angelo, bionda come Guglielmo, con gli occhi blu di mia madre e un neo, vicino alle labbra come quello che aveva mio padre. Me la avevano messa tra le braccia e lei si è attaccata al seno voracemente, Guglielmo la accarezzava e piangeva. All'improvviso ha smesso di mangiare e ho smesso di mangiare anche io, non riesco a masticare la carne, ho perso i denti, devo avere una

malattia strana, per questo mi hanno portata in questo ospedale, ma io voglio cambiare, qui non mi curano, non mi fanno venire il latte, non mi hanno rimesso i denti, quando chiedo che facciano qualcosa mi rispondono che hanno casi più gravi e non hanno tempo per me.

Devo telefonare a Guglielmo e dirgli che venga a prendermi e che mi porti da qualche altro dottore che risolva la situazione, che diamine, siamo nel ventunesimo secolo, cosa ci vuole per far venire il latte a una puerpera? E' che debole come sono non riesco a ricordarmi il numero di telefono di Guglielmo, devo rassegnarmi ad aspettare che gli permettano di venire qui, purché non sia troppo tardi.

Guglielmo è forte, fortissimo, del resto non potrebbe essere diversamente, ha solo trent'anni, è alto ed è tanto bello.

Ci siamo innamorati che eravamo ragazzini, mi faceva venire le farfalle nello stomaco e quando facevamo l'amore toccavo il cielo con un dito, mi manca l'odore della sua pelle, mi manca il suo sorriso, quando uscirò di qui voglio fare l'amore per un giorno intero. E voglio fare un altro bambino, un maschio, i maschi piagnucolano di meno, sono giovane, posso farne anche due.

Questa mattina ho litigato con la dottoressa di turno, le ho detto che se non sono in grado di trovare soluzioni io me ne vado, chiamo un taxi e mi faccio portare a casa con Ginevra. Lei è scoppiata a ridere e mi ha detto: *"In quale casa vai? In che via? In che città?"* Lì per lì non ho saputo rispondere, non mi ricordo dove abito, ma probabilmente è per la mia debolezza e anche perché mi ha fatto arrabbiare così tanto che il sangue mi è andato alla testa, sentivo un caldo atroce nelle tempie, ecco, sì, è stato il nervoso che mi ha scatenato

a farmi dimenticare, ma appena mi calmo sono certa che ricorderò.

Dunque, c'è un giardino con delle ortensie bianche, il recinto è dipinto di bianco, sul cancello c'è il numero 9, la Via adesso non me la ricordo, ma domani, dopo che avrò dormito e recuperato un po' di forze sicuramente me la ricorderò.

Avevo ragione, ero troppo stanca, stamattina mi sono svegliata riposata, Ginevra ha dormito accanto a me per tutta la notte e

non si è mai svegliata a piangere, adesso ricordo, la Via si chiama Via SS. Apostoli, il paese ancora non me lo ricordo, anche perché il cartello era scolorito e non si legge.

Ginevra continua a non voler mangiare, ho suonato il campanello ed è arrivata una infermiera nuova che non ho mai visto: *“Buongiorno cara, come posso aiutarla?”*

Finalmente una persona gentile, indossa un camice verde, ha i capelli lunghi e biondi, la voce è pacata e il tono è dolce, porta una mascherina che le copre la bocca e il naso e lascia scoperti gli occhi che sono blu. Ha gli stessi occhi della mia Ginevra e anche lo stesso colore di capelli, forse di questa mi posso fidare.

“Sì, ho bisogno, vede la mia bambina? E' diventata magra e piange tutto il giorno, non vuole mangiare, se continua così mi andrà via del tutto il latte, che posso fare? Mi aiuti, la prego.”

“Stia tranquilla, adesso sono venuta per aiutarla a lavarsi, poi cerchiamo di far mangiare la piccolina.”

Siamo andate nel bagno, abbiamo messo Ginevra su una sedia e si è addormentata, l'infermiera gentile mi ha

spogliata e mi ha accompagnata dolcemente sotto la doccia, l'acqua era tiepida e piacevole, quasi come le carezze di Guglielmo.

Mi ha avvolta in un grande asciugamano caldo, poi, dopo avermi asciugata mi ha messo una crema profumata su tutto il corpo e un po' di borotalco, il profumo di borotalco mi ricorda il bagno che mi faceva mia madre quando ero bambina, in una grande tinozza che riempiva con secchiate di acqua calda.

Mi ha rivestito davanti allo specchio e mi sono vista, Dio mio, il mio seno è avvizzito, ora capisco perché Ginevra piange quando la attacco al seno, non ho più latte, e cosa è accaduto ai miei capelli? Sono grigi, è proprio vero che quando si hanno troppi dispiaceri i capelli si imbiancano. Forse è una questione ereditaria, anche mia madre si è incanutita quando era ancora giovane. Sono ancora arrabbiata con i medici di questo ospedale, non capiscono niente, ma adesso questa infermiera mi aiuterà, ne sono certa, è tanto gentile, quando mi sorregge si sente che lo fa con amore.

“Mi aiuti la prego, ho bisogno di farmi tornare il latte per sfamare la mia bambina. Qui nessuno sembra capire di cosa io abbia bisogno.”

“Sì, tranquilla, ora sistemiamo tutto, mangiamo una bella scodella di latte e polenta come quella che mi dava mia madre quando non volevo mangiare, vedrà che la sua bambina mangerà.”

E' uscita ed è tornata poco dopo con una grande scodella, il profumo di latte caldo invadeva tutta la stanza, ha preso in braccio la mia bambina e le ha dato cucchiariate di polenta

inzuppata nel latte, la mia piccolina ha mangiato tutto e ha smesso di piangere.

“Grazie, grazie, grazie, ci hai salvate, dimmi il tuo nome, quando verrà Guglielmo devo dirgli il nome dell’angelo che ci ha salvate.”

“Mi chiamo Ginevra mamma.”